

XXXI CONGRESSO NAZIONALE FORENSE

BARI, 22-24 NOVEMBRE 2012

SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI BARI,
AVV. EMMANUELE VIRGINTINO AI PARTECIPANTI

Benvenuti a Bari.

Benvenuti al Teatro Petruzzelli, incendiato da persone infami e risorto a nuovo splendore.

L'Avvocatura barese e pugliese è orgogliosa di ospitare questo trentunesimo Congresso Nazionale Forense, a cinquant'anni di distanza da quello tenutosi nella nostra Città nel lontano 1963.

Era allora Presidente del Consiglio Nazionale Forense, l'Avvocato Vittorio Malcangi; era Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Bari, il Senatore Avvocato Giuseppe Papalia.

A questi illustri Colleghi va il ricordo affettuoso e grato di questa Assemblea.

Discuteremo in questo Congresso, in questa libera Assemblea, del disagio in cui versa l'Avvocatura italiana, per il susseguirsi di provvedimenti legislativi che minano e mortificano, all'un tempo, la Giurisdizione e la Professione forense.

Discuteremo delle cause di quello che sembra una deriva inarrestabile della nostra Professione e di quali siano i possibili e improcrastinabili rimedi.

Ne discuteremo perché quello che ciascuno di noi qui riuniti e ciascuno degli Avvocati italiani vuole è l'affermazione chiara e netta del nostro diritto di lavorare, con serenità e con dignità, al servizio dei Cittadini, a tutela della Giurisdizione e a difesa della Democrazia e della Libertà.

Ed è nostro dovere farlo con serietà, scrupolo, preparazione e specializzazione.

Questo Congresso dovrà licenziare il "Manifesto della libera avvocatura" che tracci la via del nostro futuro e ne affermi con forza i principi irrinunciabili e non negoziabili, primo fra tutti l'esplicitazione chiara e netta, in attuazione concreta dell'art.24 della Costituzione della Repubblica italiana, che la difesa dei diritti è prerogativa esclusiva

dell'Avvocato, perché questo intendevano affermare i Padri costituenti e prima ancora di essi, la Storia.

Ma per raggiungere questo obiettivo, è necessaria una unità di intenti che metta in disparte ogni ambizione personale e disveli, senza infingimenti e ipocrisie, le nostre debolezze e le nostre responsabilità.

C'è un tempo per ogni cosa, e oggi è tempo che l'Avvocatura italiana parli con una voce sola. E' tempo di superare la sofisticata distinzione fra rappresentanza politica e rappresentanza istituzionale ed è tempo di accettare senza riserve la regola della maggioranza e della minoranza. E' tempo di ricostruire il nostro patto sociale sulla solidarietà e sull'etica dei comportamenti.

Da qui possiamo e dobbiamo ripartire per rivendicare il nostro ruolo e la nostra funzione nella società italiana ed europea.

Da qui, oggi, da questo Teatro simbolo della ferma volontà di ricostruire, deve partire il *new deal* dell'Avvocatura italiana.

E, dunque, chiediamoci: “Sentinella, a che punto è la notte?”

Chi, se non l'Avvocato, può legittimamente rivestire il ruolo della sentinella nell'ormai continua querelle tra i poteri dello Stato e le continue invasioni di campo e i ripetuti cambi di maglia tra gli appartenenti a quei poteri?

Se la difesa in giudizio è un diritto inviolabile di ogni cittadino, l'Avvocato è il naturale tramite per l'esercizio di questo diritto: è sufficiente leggere i lavori preparatori della nostra Carta Costituzionale, per accertare come la difesa tecnica (non solo il diritto alla difesa) fosse considerata essenziale per l'attuazione del principio.

Questa è materia sulla quale dare battaglia e, cioè, il riconoscimento costituzionale dell'Avvocato quale soggetto irrinunciabile della giurisdizione, accanto e non in posizione di subalternità rispetto alla Magistratura, alla quale dobbiamo il massimo rispetto, ma su un piano di assoluta parità.

D'altronde, se il Magistrato è soggetto solo alla legge, l'Avvocato è il miglior garante che la legge sia costituzionalmente orientata e sia correttamente applicata.

Dunque, accanto all'Ordine giudiziario deve esserci l'Ordine forense (in funzione di garanzia e di controllo rispetto al Legislatore e alla Magistratura).

Il primo passo per raggiungere questo obiettivo, non può che essere la riqualificazione della Professione forense: l'Europa chiede le liberalizzazioni ma, nello stesso tempo, guarda all'Italia come un'anomalia, avuto riguardo al numero degli Avvocati.

Il tema non è nuovo, tanto che i primi dibattiti risalgono agli albori del secolo scorso; fatto sta che nemmeno la legge di riforma della professione contiene previsioni che possano essere efficaci per il contenimento della crescita esponenziale del numero degli Avvocati.

Le ragioni e le responsabilità per le quali in Italia sono iscritti agli albi ben 247.000 Avvocati (che aumentano in misura esponenziale, grazie anche ad alcune disposizioni normative di favore per altre categorie professionali, alle quali si consente di accedere alla professione forense senza passare dal controllo dell'esame di abilitazione e dalla formazione obbligatoria), sono ormai note e in gran parte ascrivibili a noi stessi.

Ma la chiamata in correità riguarda l'intera società italiana che ha approfittato a mani basse del ventre molle che l'avvocatura ha mostrato, tanto da diventare un vero e proprio ammortizzatore sociale, per giunta gratuito per la collettività: nessuno ha mosso un dito per frenare l'espansione demografica dell'Avvocatura.

Ed il perché, oggi appare chiaro.

Infatti, la "liberalizzazione" per la professione forense è già stata ampiamente realizzata nei decenni scorsi, allo scopo di neutralizzarne la funzione sociale, ma adesso è indispensabile che ciò che ci è stato sottratto, venga restituito.

La mortificazione del ruolo dell'Avvocato è dipesa anche da un progressivo deterioramento della funzione giurisdizionale, in conseguenza di provvedimenti legislativi frettolosamente adottati e poi abbandonati, lasciando cumuli di macerie alle loro spalle, e dal fallimento delle politiche universitarie per l'inserimento dei giovani nel mondo della professione.

La crisi economica più aspra degli ultimi decenni ha, infine, fatto il resto, mettendo in ginocchio una categoria già provata dall'insostenibile numero di iscritti e dalle proprie debolezze strutturali.

La Ministra Severino ha più volte dichiarato che il ruolo degli avvocati è insostituibile, che l'Avvocato deve essere all'altezza del suo ruolo costituzionale, che

la professione forense non può essere una scelta di ripiego, e propone una ricetta per il rilancio dell'avvocatura, demandando ad un percorso universitario specialistico la soluzione del problema.

Questo obiettivo postula, inevitabilmente, che alla Professione forense accedano i più meritevoli e non i più "fortunati", impedendo drasticamente che la scelta di praticare la professione sia quella residuale, come spesso accade.

Perché i giovani non vedano frustrata la loro passione per il diritto e per la difesa dei diritti, bisogna che, in tempi ragionevoli, il numero degli Avvocati in Italia si attesti su quello dei Paesi europei a noi più vicini per storia e tradizione giuridica.

E non è certamente con la scure del reddito non adeguato o di altre alchimie lessicali contenute nel progetto di riforma della nostra professione che si può pervenire ai risultati sperati.

Questi sono metodi che riportano le lancette della storia a molti secoli fa.

Molto più adeguata ai tempi e all'accresciuta consapevolezza culturale di un Paese moderno, sarebbe la programmazione, purchè non pari al saldo demografico, cosa che sarebbe assai sospetta di corporativismo, con la previsione di adeguato sostegno agli studi e alla pratica forense in favore dei giovani meno abbienti e dei più meritevoli, come accade in altri Paesi.

La programmazione, elemento fondante di ogni iniziativa socio-economica, appare come l'unica possibile opzione che consenta, allo stesso tempo, la riduzione del numero in favore dei giovani, la riqualificazione e la crescita armonica compatibile con il sistema economico, con le effettive opportunità di lavoro e con livelli di reddito dignitosi.

Questo non confliggerebbe con l'esigenza di liberalizzazione del mercato, perché la funzione precipua dello Stato democratico e liberale è quella di regolare il mercato, né sarebbe sospetto di incostituzionalità poiché sarebbe comunque garantita l'apertura massima di accesso alle prove di abilitazione.

L'esame di Stato deve essere, pertanto, realmente selettivo e scevro da influenze di ogni tipo. In qualche modo, quindi, deve essere ripensato.

Nell'immediato, per migliorare la selezione, si induca il Legislatore a prevedere che il titolo di Avvocato sia spendibile soltanto per esercitare la professione e non attribuisca alcun punteggio nei concorsi pubblici, in modo da premiare tutti quei

giovani che hanno scelto liberamente di dedicare la propria vita alla professione forense e che hanno diritto a sostenere un esame in condizioni di massima serenità.

Ma fra le opzioni a disposizione, in conseguenza della completa attuazione dell'art.24 della Costituzione, non si può non scrutinare, anche quella dell'esame – concorso unico nazionale per Giudici e Avvocati. Il che consentirebbe, oltretutto, di reclutare Giudici laici (onorari) all'interno di una compagine altamente qualificata, assegnando ad essi un ruolo non ancillare nella funzione giurisdizionale, adeguatamente retribuito e rigorosamente controllato.

In questi ultimi tempi, abbiamo avuto la prova che utilizzando i saperi e le tecniche proprie della nostra professione, siamo in grado di ottenere risultati molto positivi in difesa della giurisdizione e dei cittadini, avversando provvedimenti legislativi dal sorprendente tenore incostituzionale.

Ed è sintomatico il fatto che tali risultati siano stati raggiunti sebbene l'Avvocatura si sia mossa in ordine sparso.

La frammentazione della nostra compagine sociale è una delle cause della nostra debolezza politica: l'avvocatura ha molte anime, molte categorie di reddito e parla troppe lingue: c'è urgenza di dotarsi di una *governance* che abbia un vertice chiaramente riconoscibile all'esterno e riconosciuto all'interno, prediligendo il metodo assembleare in grado di assicurare il massimo grado di rappresentatività. La rappresentanza trae, infatti, la propria legittimazione dall'Assemblea e si conforma ai deliberati di quest'ultima. Il modello partecipativo assembleare è quello più consono alla consuetudine forense, alla sua tipicità e alla democrazia.

Quindi, chi è chiamato a rappresentare un intero ceto professionale, ha il dovere di rispettare la volontà dell'Assemblea, tanto più in mancanza di un sistema elettivo diretto.

D'altro canto, la ventennale esperienza dell'organismo politico non ha sempre prodotto i risultati sperati e ha richiesto un cospicuo impiego di risorse finanziarie.

E, allora, bisogna cambiare, utilizzando, anche in questo caso, ciò che abbiamo già a disposizione e, cioè, l'Assemblea, metodo largamente utilizzato in questi ultimi tempi, con poca spesa e qualche buon risultato.

Chi è chiamato a rappresentare, se porta con sé la voce dell'Assemblea degli Avvocati italiani, ha più forza e maggiore legittimazione.

E chi rappresenta ha il dovere di essere al servizio dell'intera comunità forense e di un ceto professionale che per sua natura non conosce superiori gerarchici e non riconosce chi pretende di esserlo "a prescindere", come avrebbe detto il grande Totò.

Non ci sono investiture all'interno di un ceto professionale, ci sono deleghe e le deleghe, per loro stessa natura, non sono mai in bianco, né eterne.

Anche su questi temi, il progetto di riforma della professione forense, pur migliorato, appare debole e, più in generale, non sembra soddisfare pienamente, come da più parti rilevato, le condizioni per un effettivo rilancio della professione forense e necessita, quindi di opportuni aggiustamenti.

La nostra esperienza quotidiana ci costringe ad affrontare il tema mortificante dello stato della Giustizia.

Ciascuno ha diritto ad un giustizia efficiente, rapida, giusta.

Nel nostro Paese, troppo spesso le leggi vengono adottate per fronteggiare le emergenze e, comunque, ex post piuttosto che ex ante.

Questo metodo non encomiabile, genera contenzioso e impatta sul fragilissimo tessuto connettivo della giurisdizione, dando origine ad un considerevole aumento dei processi e rappresenta una delle cause del congestionamento processuale, che grava pesantemente sui rapporti sociali, sull'economia, sullo sviluppo del Paese.

Manca sovente un piano organico, un progetto chiaro di collocazione delle leggi nel quadro complessivo dei rapporti sociali, giuridici ed economici e manca del tutto quello che in altri Paesi costituisce un prezioso coadiuvante per stabilire preventivamente l'efficacia di una legge e, cioè, la sperimentazione, il test, la simulazione dell'impatto della legge che si intende adottare.

La scarsissima dotazione di risorse destinate al funzionamento della giustizia, poi, appare inspiegabile se solo si pensi agli ormai insostenibili costi di accesso, comodo quanto abietto strumento di dissuasione, e alla manifesta incapacità di allocare in modo efficiente le risorse provenienti dalla lotta alle mafie.

La domanda è: perché nonostante i rilevanti flussi finanziari provenienti dal comparto giustizia, mancano all'appello strutture, giudici, personale di cancelleria?

Che fine fanno queste risorse? In che percentuale esse vengono reinvestite nel comparto specifico?

La Giustizia è un bene primario dello Stato di diritto, al pari del Lavoro, dell'Istruzione e della Sanità e, dunque, non vi sono giustificazioni plausibili, a meno che non si voglia pensare ad una comoda deriva di privatizzazione della giustizia, senza oneri per uno Stato che, in tal modo, abdica alle sue prerogative.

Il diavolo, si sa, si nasconde nei dettagli e ne abbiamo viste fin troppe, in questi ultimi anni, che non ci convincono, che abbiamo contrastato e che continueremo a contrastare perché la Giustizia sia e resti pubblica e garantita a tutti, sia una Giustizia di prossimità, indispensabile per la ricostruzione del tessuto sociale del nostro Paese, altrimenti destinato alla cultura degli ipermercati e della giustizia celebrata sui giornali ed in televisione, e sia una Giustizia amministrata nel rispetto della nostra Costituzione e delle decisioni del Giudice delle Leggi.

Ognuno porta sulle spalle il peso che può sopportare.

Gli Avvocati e i Cittadini non ne possono sopportare di più.

La Giustizia in Italia grava in massima parte sulle spalle degli Avvocati, ai quali viene perfino negato il diritto ad un compenso giusto e adeguato all'importanza dell'attività libero-professionale, idoneo a sostenere una sana e legittima concorrenza fondata sulle capacità e non sulla legge del più forte.

Care Colleghe e cari Colleghi, il mondo intero affronta cambiamenti epocali che viaggiano alla velocità della luce. E' tempo anche per noi di rinnovamento, di rinnovato orgoglio, di rinnovate passioni.

Senza Avvocati non c'è Giustizia e senza Giustizia, non c'è libertà.

Senza libertà, non c'è democrazia.

Non è questo che vogliamo, perché il sonno della ragione genera mostri.

Ed è in difesa di questi principi che spendiamo le nostre vite.

Leviamo alta la nostra voce e andiamo avanti a schiena dritta, con orgoglio.

Viva la libera Avvocatura!

Viva il nostro Congresso!

